

Vico Acitillo - Poetry Wave
La Poesia



Delirio amoroso

di

Alda Merini

Elaborazione di Licia Maglietta

La Poesia

Vico Acitillo - Poetry Wave

emiliopiccolo@mclink.it

Napoli, 2011

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Alda Merini

Delirio amoroso

Elaborazione di Licia Maglietta

Vico Acitillo - Poetry Wave
La Poesia

Alda Merini

Delirio amoroso
elaborazione di Licia Maglietta

Sono nata il ventuno a primavera
 ma non sapevo che nascere folle,
 aprire le zolle
potesse scatenar tempesta.
Così Proserpina lieve
 vede piovere sulle erbe,
sui grossi frumenti gentili
e piange sempre la sera.
Forse è la sua preghiera.

In via del Torchio io ho vissuto la mia prima società poetica. Per società intendo dire che sul divano sedevo gomito a gomito coi grandi della poesia, con la classe del rinnovamento letterario. Io ero troppo piccola per capire cosa facessero quei grandi uomini.

Tutti mi volevano ospite ma io declinavo gli inviti: Ero molto attaccata alla mia famiglia. Molti mi volevano sposare, io optai per tre medici contemporaneamente, e non ne sposai nessuno. E quando decisi di entrare in convento, credetti di aver fatto una buona scelta.

Eravamo tutti trafficanti di merce spirituale. E gli intellettuali si nascondevano dietro grossi volumi per poter sbirciare le gonne delle belle signore.

Esistono delle collane antichissime chiamate «le collane dei Profeti» e altro non sono che i capelli di Sansone, che danno forza all'uomo qualora sia in corretto rapporto con la natura.

Sono molto belle a vedersi, ma non le ha mai viste nessuno, però si sa che esistono.

Tutta la chiromanzia è alla continua ricerca del luogo dove sono sepolte. Queste collane sono talismani, e non giacciono per terra bensì nell'aria e sono quasi invisibili a occhio nudo. Senonché a volte avverti un fruscio come di qualcosa che ti passa vicino, e stranamente esulti, e torna l'uomo amato, e la rosa finalmente si apre. Tu cominci a meravigliarti del mondo perché queste collane che passano nell'aria ti hanno sfiorato. Tu cominci persino a benedire, e diventi benevolmente pazzo, come il Santo Francesco. E le negromanti e le cartomanti, che non sanno cosa siano, non le troveranno mai, perché queste collane vaganti sono le ali degli angeli.

Esistono anime così leggere e numismatiche che si chiamano sfingi. A volte uno si addormenta e lentissimamente perde l'anima. L'anima è quella cosa nascosta che sa di sudaticcio, che opprime e comprime e che di solito non si rallegra. Si torce e si dispera.

Chi ha molto da rallegrarsi dell'anima, lo dica, lo dica pure. Ma chi può rallegrarsi di un corpo assente? A volte l'anima si capovolge e presenta un deretano tremendo.

Quando l'anima nitrisce, lo fa in modo clamoroso e non conciliabile con la massa del corpo. E poiché l'anima nitrisce a dispetto del corpo, avvengono strane simbiosi con la psicanalisi.

Mi chiedono spesso quanto rende la poesia. In denaro credo proprio che non mi renda nulla, ma a livello fisico mi tiene in forma l'intestino. Questa assurda parentela, lungi dal commuovermi, mi fa arrabbiare. Si può dire che fin dall'inizio, fin dal tempo dello sviluppo, questa dannazione mi ha perseguitato: un corpo così violento, prospero e disarmonico e un'anima fatta di latte e di miele. Capisco che queste cose non vanno d'accordo. Quando questo equilibrio si guasta entra in ballo la psichiatria. Per far funzionare quella macchina prodigiosa che è l'anima-corpo del poeta, bisogna andare in psichiatria.

Se l'arte è una dura sostanza, percorrila in silenzio. Non troverai alcun uomo in fondo ad aspettarti. Né troverai l'ulivo della tua pace migliore. Se l'arte è profonda come tua madre, ascolta in silenzio: è lì che si muore.

Corpo, ludibrio grigio
con le tue scarlatte voglie,
fino a quando mi imprigionerai? Anima circonflexa,
circonfusa e incapace,
anima circoncesa,
che fai distesa nel corpo?

La mia massima aspirazione è di avere un'au-toambulanza a portata di mano come Salvator Dalì. La prima la ebbi a trentaquattro anni, quando dopo aver letto un oroscopo che mi prediceva una scampagnata allegra, mi vidi agguantata da quattro infermieri che mi buttarono sopra una Croce Verde. Erano tutti molto affettuosi e allegri. Mi davano grandi manate sulle spalle, io ero orgogliosa: quattro baldanzosi giovani mi coltavano di interessi e mi assicuravano.

- Finalmente - dissi aprendo il finestrino - un po' di aria fresca.

- Già, già - disse un infermiere - aria di pianto libero.

Fui scaricata nell'ingresso del Paolo Pini, ma ancora non capivo. Le anime benedette non credono che nel mondo ci sia la violenza. Così restavo in quel luogo tormentoso e infame che è il manicomio. Dio che orrenda parola! Cercavo, smarrita, i quattro giovani che si erano volatilizzati, quando mi trovai addosso un demente che mi diede un ceffone dicendomi:

- Questo, tanto per cominciare, - e se ne andò con aria altera.

Esistono posti liberi e posti incantati - per via dell'ilarità vertiginosa e collagena per cui ti ricordi delle sirene e la tua memoria trema al pensiero della realtà. Entri nel sogno come in uno spazio nuovo e non ne avverti la fine e controlla nel sogno che tutta la realtà sia veramente morta. Così accadeva nei

manicomi. Ma mentre infrangi la tua vita il dèspota dell'ira ti trascina alla passione e tu ardi così violentemente del tuo passato che esso passato diventa una colpa, una colpa benedetta su cui neanche l'amore di Dio può far più nulla.

Sei allora miscredente per interna elezione, ma sei anche ateo, perché la scienza antica ti si fa nuova e audace e quindi ospiti incapibili amori, oppure eresie gravi e anche i sodomiti non ti sono sconosciuti. Ma tutto si fa purificato e perfetto sul piano della follia.

Anche il malato di mente ha il suo fascino. I malati di mente sono scivolo si come il pantano, come le sabbie mobili. Ci si muore dentro. E la malattia mentale è un mulinello che ti prende e tante volte non ti rende alla vita.

Sì, pareva insomma gente nata in Siberia che appoggiando le vesti polverose e le larghe spalle al torso l'uno dell'altro si stia a cantare nenie incredibilmente false contro la solennità di un paesaggio di morte. Il nostro spirito era chiuso, si aveva anzi si riacquistava una turgida verità e si usciva dal corpo come dei privilegiati, ambendo ad un amore saffico ed ellenico che però doveva appartenere solo al cervello.

Il nostro respiro in fondo era felice, il respiro di coloro che vedono orizzonti chiari dentro note spergiure; la nostra faccia era nascosta ma

viva di miracolo, le nostre fiaccole segrete somigliavano a quelle dei chiostristi. Il racconto potrebbe qui prendere pieghe false, se non fosse stato tratto direttamente dal vero; ma quale verità poteva darsi in un luogo così basso e insano?

In fondo il cammino all'interno del manicomio non è altro che il cammino nella truffa e nelle cloache dove l'umano sapere diventa infingimento e menzogna, e c'è anche molto spargimento di sangue e di lacrime.

Purtuttavia, quella, io l'ho chiamata Terra Santa proprio perché non vi si commetteva peccato alcuno, proprio perché era il paradiso promesso dove la mente malata non accusava alcun colpo, dove non soffriva più, o dove il martirio diventava tanto alto da rasentare l'estasi.

Sì, la Terra Santa. E noi vi eravamo immersi, in quelle latrine puzzolenti, dalle albe (ma non vedevamo mai un'alba) al tramonto più cieco. Dio!, quanto spasimare sotto gli effetti dei serenase, dei largactil, farmaci potentissimi, che ti invischiano il corpo e l'anima. E le strozzature dello spirito erano orrende, e la carneficina del tuo cuore era esecranda. Ma fu egualmente la Terra Santa perché ci portò alla visione di un io disincantato, un io che lasciò laggiù le sue ossa, in quella palude secca e selvaggia che si chiama manicomio.

Ricordo il primo giorno che entrai in manicomio. Fin lì non ne avevo mai sentito parlare. Avevo chiesto aiuto a dei neurologi per dei piccoli disturbi, ma non conoscevo questi ghetti. Perché, se avessi saputo una cosa simile, mi sarei certamente uccisa.

Ma è incredibile i segni che si avvertono su quelle facce di reclusi, lo schifo che fanno. E poi tu diventi una di loro e fuori nessuno ti riconosce più e tu diventi il protagonista delle metamorfosi kafkiane. Così la mia bellezza si era inghirlandata di follia, ed ora ero Ofelia, perennemente innamorata del vuoto e del silenzio, Ofelia bella che amava e rifiutava Amleto.

Un giorno in giardino incontrai un prete. Ero sola e gli chiesi in che concetto Dio tenesse i poveri pazzi.

«Mah» rispose quello, «che volete, figliola. I pazzi non sono responsabili».

«Mah», proseguì io, «se Dio ha dato il libero arbitrio perché scegliessimo il bene ed il male, perché ce l'ha tolto con la pazzia?».

Il prete rimase confuso e se ne andò borbottando, ma a me quel concetto mi rodeva dentro: perché un folle non può più essere padrone della sua volontà?

Mi chetavo solo quando pensavo a quanto fossi ignorante su questa materia.

Incredibili sono le malversazioni, gli intrighi, i compromessi cui ricorrono gli operatori dei centri psichiatrici per far cadere in trappola l'ammalato che parla, discute, denuncia.

Sono a confronto con quattro terribili psichiatri.

È cominciato il processo.

In che cosa consiste voi non lo sapete: c'è un tribunale interiore sopra cui siede invariabilmente la psichiatra «amica» che ti impone la sua legge. Gli altri valutano le sue supposizioni. A sinistra hai una psicologa occhi a luta, sostenuta da uno psicologo limbico. A destra hai l'universale direttore del c.P.S. Più sotto hai quattro infermiere. La legge viene da lei, la psichiatra amica, sempre puntuale agli appuntamenti. Ogni giorno sali in croce. Ti tengono qualche ora, ti depongono, ti vestono bene, ti danno la mirra per via orale, ma sbagliano quasi sempre. I magi non compaiono mai. La resurrezione non avviene. Il processo non ha leggi divine, né umane. È un processo a porte chiuse e diventa di dominio psichiatrico.

Tu proponi un amore. - Di che tipo è? - ti dice il medico.

- Del tipo più conveniente - rispondi tu - anzi, a dire la verità è del tipo più assoluto possibile.

- Non esiste lo spirito - interviene la psicologa

- vero infermiera?

- Sì, difatti lo spirito non esiste, allora voi siete in delirio.

Le cinque capocce dicono di sì. Tu azzardi: - Cosa dovrei fare?

- Fatti fottere - grida un paziente dalle quinte, ma viene subito zittito.

- Dunque, come le dicevo, lei ha una fissazione d'amore. Non esistono sentimenti contemplati nella nostra psichiatria. Le va bene?

- Certamente - dici tu con paura e disdegno.

- Bene, qui rientriamo nella normalità, altrimenti le cose prendevano una brutta piega.

Così, per cinque lunghi anni mi adattai a quel ménage veramente pazzesco.

Ci svegliavano di buon'ora alle cinque del mattino e ci allineavano su delle pancacce in uno stanzone orrendo che preludeva alla stanza degli elettroshock: così ben presenti, potevamo avere la punizione che ci sarebbe toccata non appena avessimo sgarato.

Per tutto il giorno non ci facevano fare nulla, non ci davano né sigarette né cibo al di fuori del pranzo e della cena; e vietato era anche il parlare. D'altra parte, trattandosi tutte di forme schizofreniche e paranoidee, ben poco ci sarebbe stato da dire con le altre malate.

Un giorno successe una cosa meravigliosa in ma-nicomio: ci apersero i cancelli, ci dissero che finalmente potevamo uscire. Dio! cosa successe dentro l'anima nostra. Fu uno sciamare di vestaglie azzurre verso l'alba. E mi venne in mente, anzi ebbi la visione di Santa Teresina che amava definirsi «piccola rondine di Dio». In quel giorno scesi in giardino di corsa. Mi inginocchiai davanti a un pezzetto di terra e mi bevvi quel terriccio con una fame primordiale. Fu un giorno grande, il giorno della nostra prima resurrezione. Da quel giorno cominciamo a vestirei, a pettinarci, a curare il nostro aspetto, perché fuori c'erano gli uomini. Ma, soprattutto, c'era il sole, questo grande investigatore che vede oltre, oltre anche i nostri corpi. E le nostre anime dovevano per forza diventare belle. Ma io inspiegabilmente rimanevo lucida e attenta; io avevo voglia di qualche cosa di buono; di ancora sensibilmente umano, avevo voglia di innamorarmi: ma di chi?

Quando viene calato il sipario di un inaudito teatro, le marionette sono fuori, spente. Noi invano cerchiamo usignoli d'amore. Invano cerchiamo ciottoli per oscuri rosari. Il nostro padre è stato analizzato senza la psicanalisi. Buttate via le cliniche psichiatriche che ci difendono dalla follia! Come è grande il delirio!

Allora ti dedico un canto, e dentro questo canto è come un pugno la tua domanda quando mi chiedi: «Com'è che sei trascorsa dalla verità alla follia?» Non lo so, non voglio saperlo, è così bello perdersi.

Tangenziale dell' ovest,
scendi dai tuoi vertici profondi,
squarta questi ponti di rovina,
allunga il passo e rimuovi
le antiche macerie della Porta,
sicché si tendano gli ampi valloni
e la campagna si schiuda.
Tangenziale dell' ovest,
queste acque amare debbono morire,
non vi veleggia alcuno, né lontano
senti il rimbombo del risanamento,
butta questi ponti di squarcio
dove pittori isolati
muoiono un mutamento;
qui la nuda ringhiera che ti afferra
è una parabola d'oriente
accecata dal masochismo,
qui non pullula alcuna scienza,

ma muore tutto putrefatto conciso
con una lama di crimine azzurro
con un bisturi folle
che fa di questi paraggi
la continuazione dell' ovest,
dove germina Villa Fiorita.

Quando sono entrata
 tre occhi mi hanno raccolto
 dentro le loro sfere,
 tre occhi duri impazziti
 di malate dementi:
allora io ho perso i sensi
ho capito che quel lago
azzurro era uno stagno
melmoso di triti rifiuti
in cui sarei affogata.

Il manicomio è una grande cassa di risonanza
e il delirio diventa eco
l'anonimità misura,
il manicomio è il monte Sinai,
maledetto, su cui tu ricevi
le tavole di una legge
agli uomini sconosciuta.

Le mie impronte digitali
 prese nel manicomio
 hanno perseguitato le mie mani
 come un rantolo che salisse la vena della vita,
quelle impronte digitali dannate
sono state registrate nel cielo
 e vibrano insieme ahimè
 alle stelle dell'arsa maggiore.

Ore perdute invano
nei giardini del manicomio,
su e giù per quelle barriere inferocite dai fiori,
persi tutti in un sogno
di realtà che fuggiva
buttata dietro le nostre spalle

da non so quale chimera.
E dopo un incontro
qualche malato sorride
alle false feste.
Tempo perduto in vorticosi pensieri,
assiepati dietro le sbarre
come rondini nude.
Allora abbiamo ascoltato sermoni,
abbiamo moltiplicato i pesci,
laggiù vicino al Giordano,
ma il Cristo non c'era:
dal mondo ci aveva divelti
come erbaccia obbrobriosa.

Come bufali stanchi
aggregati a impossibili disegni
noi viviamo alla macchia,
la nostra religione è la follia
il nostro vitello d'oro è Nicola Crocetti.
Come bufali stanchi
che inseguono terre promesse
mossi all'attacco della paura
corriamo per immense praterie
bofonchiando non so quali preghiere,
noi che siamo soli per gobbe diverse
non abbiamo tempo di sognare l'amore
e pensiamo solo alla fuga
e come bufali stanchi,
fra le orme del nostro deserto,
a volte ci buttiamo per terra
e il nemico ci uccide.

Al cancello si aggrumano le vittime
volti nudi e perfetti
chiusi nell'ignoranza,
paradossali mani
avvinghiate ad un ferro,
e fuori il treno che passa
assolato leggero,
uno schianto di luce propria
sopra il mio margine offeso.

Forse bisogna essere morsi
da un'ape velenosa
per mandare messaggi
e pregare le pietre
che ti mandino luce;
per questo io sono scesa
nei giardini del manicomio,
per questo di notte saltavo
i recinti vietati
e rubavo tutte le rose...
e poi...
prima di morire al mio giorno
o notte, o lunga notte
di solitudine assente,
o devastati giardini
dove io sola vivevo
perché l'indomani sarei
morta ancora di orrore
ma la sera, oh la sera
nei giardini del manicomio
a volte io facevo all'amore
con uno disperato come me
in una grotta di orrore.

Il mio primo trafugamento di madre
avvenne in una notte di estate
quando un pazzo mi prese
e mi adagiò sopra l'erba
e mi fece concepire un figlio ...
Oh mai la luna gridò tanto
contro le stelle offese,
e mai gridarono tanto i miei visceri
arsi da quell'impura passione
né il Signore volse mai il capo all'indietro
come in quell'istante preciso
vedendo la mia verginità di madre
offesa dentro un ludibrio.
Il mio primo trafugamento di donna
avvenne in un angolo oscuro
sotto il calore impetuoso del sesso.
Poi quel bimbo mi fu tolto dal grembo

e affidato a mani più 'sante'
ma fui io ad essere oltraggiata
io che salii sopra i cieli
per avere concepito una genesi.

Il piede della follia
è macchiato di azzurro,
con esso abbiamo migrato
sui monti dell' ascensione,
il piede della follia
non ha nulla di divino
ma la mente ci porta
lungo le ascese bianche
dove flotta la neve
 cresce il sambuco,
 geme l'agnello;
abbiamo attraversato ponti
esaminato misure,
e quando l'ombra cupa
del delirio incombeva
sulla nuca profonda
noi chinavamo il capo
come sotto una legge,

e la legge mosaica
noi l'abbiamo composta
ricavando spezzoni
dagli altipiani chiusi;
ecco, il nostro trionfo
viene giù dalle montagne
 come larga cascata;
 noi siamo restati
 angeli uguali a quelli
 che in un giorno d'aurora
 hanno messo le ali.

Laggiù dove morivano i dannati
nell'inferno decadente e folle
nel manicomio infinito,
dove le membra intorpidite
si avvolgevano nei lini

come in un sudario semita,
laggiù dove le ombre del trapasso
ti lambivano i piedi nudi
usciti di sotto le lenzuola,
e le fascette torride
ti solcavano i polsi e anche le mani,
e odoravi di feci,
laggiù nel manicomio
facile era traslare
toccare il paradiso.
Lo faccvi con la mente affocata,
con le mani molli di sudore,
col pene alzato nell'aria
come una sconcezza per Dio,
laggiù nel manicomio
dove le urla venivano attutite
da sanguinari cuscini
laggiù tu vedevi Iddio
non so, tra le traslucide idee
della tua grande follia.
Iddio ti compariva
e il tuo corpo andava in briciole,
delle briciole bionde e odorose
che scendevano a devastare
sciami di rondini improvvisi.

Quando ci mettevano il cappio al collo
e ci buttavano sulle brandine nude
insieme a cocci immondi di bottiglie
per favorire l'autoannientamento,
allora sulle fronti madide
compariva il sudore degli orti sacri,
degli orti maledetti degli ulivi.
Quando gli infermieri bastardi
ci sollevavano le gonne putride
e ghignavano, ghignavano verde,
era in quel momento preciso
che volevamo la lapidazione.
Quando venivano inchiodati in un cesso
per esser sottoposti alla Cerletti,
era in quel momento che la Gestapo vinceva

e i nostri maledettissimi corpi
non osavano sferrare pugni a destra e a manca
per la resurrezione degli uomini.

Ma la Gestapo noi adesso vogliamo colpirla
e vogliamo instaurare la ghigliottina
ed anche la rivoluzione francese,
proprio sul patio ove sorgeva l'oggetto infame
delle nostre vicissitudini di uomini,
la ghigliottina sorda dal vorticoso silenzio
per le teste degli psichiatri adunchi.
Noi vogliamo vederle rotolare per terra
come delle palle da ping pong.
A lungo fummo calati nelle racchette del gioco,
a lungo fummo palle volo, giochi di baseball.
Adesso basta, vogliamo giocare anche noi
e io che amo zappare la terra
costruirò questo campo per i ludi gioiosi dei pazzi.

Io canto le Donne prevaricate dai bruti
la loro sana bellezza, la loro 'non follia'
il canto di Giulia io canto riversa su un letto
la cantilena dei Salmi, delle anime 'mangiate'
il canto di Giulia aperto portava catene pesanti
la folgore di un codice umano disapprovato da Dio.
Canto quei pugni orrendi dati su bianchi cristalli
il livido delle cosce, pugni in età adolescente
la pudicizia del grembo nudato per bramosia.
Canto la stalla ignuda entro cui è nato il 'delitto'
la sfera di cristallo per una bocca 'rnagata'.
Canto il seno di Bianca ormai reso vizzo dall'uomo
canto le sue gambe esigue divaricate sul letto
simile a un corpo d'uomo era il suo corpo salino
ma gravido di amore come in qualsiasi donna.
Canto Vita Bello che veniva aggredita dai bruti
buttata su un lettuccio, battuta con ferri pesanti
e tempeste d'insulti, io canto la sua non stagione
di donna vissuta all'ombra di questo grande sinistro
la sua patita misura, il caldo del suo grembo schiuso
canto la sua deflorazione su un letto di psichiatria,
canto il giovane imberbe che mi voleva salvare.
Canto i pungoli rostri di quegli spettrali infermieri

dove la mano dell'uomo fatta villosa e canina
sfiorava impunita le gote di delicate fanciulle
e le velate grazie toccate da mani villane.
Canto l'assurda violenza dell'ospedale del mare
dove la psichiatria giaceva in ceppi battuti
di tribunali di sogno, di tribunali sospetti.
Canto il sinistro ordine che ci imbrigliava la lingua
e un faro di marina che non conduceva ad un porto.
Canto il letto aderente che aveva lenzuola di garza
e il simbolo-dottore perennemente offeso
e il naso camuso e violento degli infermieri bastardi.
Canto la malgrazia del vento traverso una sbarra
canto la mia dimensione di donna strappata al suo unico amore
che impazzisce su un letto di verde fogliame di ortiche
canto la soluzione del tutto traverso un'unica strada
io canto il miserere di una straziante avventura
dove la mano scudi scio cercava gli inguini dolci.
lo canto l'impudicizia di quegli uomini rotti
alla lussuria del vento che violentava le donne.
lo canto i mille coltelli sul grembo di Vita Bello
calati da oscuri tendoni alla mercè di Caino
e canto il mio dolore d'esser fuggita al dolore
per la menzogna di vita
per via della poesia.

L'uccello di fuoco
della mia mente malata,
questo passero grigio
che abita nel profondo
e col suo pigolìo
sempre mi fa tremare
perché pare indifeso,
bisognoso d'amore,
qualche volta ha una voce
cpsì tenera e nuova
che sotto il suo trionfo
detto la poesia.

O poesia, non venirmi addosso,
sei come una montagna pesante,
mi schiacci come un moscerino;

poesia, non schiacciarmi,
l'insetto è alacre e insonne,
scalpita dentro la rete,
poesia, ho tanta paura,
non saltarmi addosso, ti prego.

lo sono il tuo testimone
sono cieco come Omero
ma ho mille occhi come Argo
anche se mi siedo su di un piedistallo
e sono nudo di silenziosa virtù
ti ascolto e so che tu fremi
perché sai che io ho veduto
e tu hai avuto la tentazione
di togliermi l'unico occhio che avevo
e lo hai quasi fatto
poi hai sentito il bisogno di colpirmi alle gambe
e non ho più ballato
mi hai messo le scarpe ai piedi
quando fuggivo nuda tra i prati
hai anche piantonato la mia povera mente
ma rimango comunque il tuo testimone
hai afflitto i miei amori con mille soste
mi hai tagliato le foglie
e persino il ventre fonte di ogni desiderio
e piacere
mi hai fatto deridere da uno storpio
cantare da una musa stonata
affliggere da misere presenze di mercato
ma io rimango il tuo testimone
sono un testimone alto alato
che vola oltre la tua possibilità di mescita
e di fatto tu mesci vino amaro
ma sono sempre il tuo testimone
tu sei il male in persona
ma chissà perché
sei anche il mio privato endecasillabo
io sono il tuo testimone
e tu sei il mio cuore.
Ogni mattina il mio stelo vorrebbe levarsi nel vento
soffiata ebrietudine di vita,

ma qualcosa lo tiene a terra,
una lunga pesante catena d'angoscia
che non si dissolve.
Allora mi alzo dal letto
e cerco un riquadro di vento
e trovo uno scacco di sole
entro il quale poggio i piedi nudi.
Di questa grazia segreta
dopo non avrò memoria
perché anche la malattia ha un senso
una dismisura, un passo,
anche la malattia è matrice di vita.
Ecco, sto qui in ginocchio
aspettando che un angelo mi sfiori
leggermente con grazia,
e intanto accarezzo i miei piedi pallidi
con le dita voglio se d'amore.

Invito quindi coloro che ci seviziano in nome di un certo prestigio, avallato a volte da una laurea funesta e da un pretestuoso piccolo diploma di operatore sociale, a rendersi conto della propria nullità umana. Anch'io ambivo a quel pezzo di carta che forse un giorno mi avrebbe strutturata, ma poi nacque la poesia. Chi maledire di più fra i due non lo so. È rimasto un corpo tenero, forse troppo, che non si ricorda neanche più, dopo tanti anni di sapore delittuoso e cattivo, di avere concepito l'amore in fragilissime notti, quando la luna discendeva, solo livello di delirio.

Io non venni marchiata dal manicomio, ma dall'amore. Un amore che mi trovai addosso come una cosa grigia e tremenda. Un amore che era una voragine, in cui un uomo, peccaminoso e contratto, mi aveva mormorato invece che preghiere cattive parole d'amore violento. E io rimasi scissa in due come un albero, che non potendo crescere più, viveva a stento sotto gli occhi rigorosi di una madre inutile, perché io ero ormai affidata al caso. Se tu dovessi fare l'amore con me entreresti nella mia setta del dubbio. Tu, non andare al sole, potresti generare dei vermi, perché l'amore genera sempre. Quando vedrai la mia pelle chiara e luminosa, ricorda, caro, che ti trovi davanti al cadavere di colei che è stata dissepolta e offesa. Lungi dal darmi delle notti d'incanto, dammi una sepoltura adeguata, qui, dove arde la caldaia numerica dei sogni di Aristotele,

dove aspettiamo colei che non è riapparsa, il cui cadavere giace con me ogni notte.

Io non so nominarti o maledirti, dopo quell'incontro in cui guardasti rapido negli occhi la scommessa d'amore che avevi fatto a rappresaglia impura del pensiero, e hai creduto ai malevoli e lubrici inganni della sorte. Fatto fiero dell'ombra, mi hai scavato in volto dune di pianto. Neanche il mio sapere ti ha arenato alle soglie del destino.

Perché mi hai fatto male? Ero una palla di pensiero, sapiente e colorata, perché non hai giocato con il mio amore?

Ci sono momenti di effusione imprecisa che valgono la sete eterna.

In ogni storia d'amore che si rispetti, in ogni storia di fede, in ogni storia di dubbio, c'è sempre un portiere. Portiere fu anche San Pietro. Ma il portiere è sempre sinistro. Il mio è orrido, ma la matrice dell'orrore è anche una matrice di vita.

Qual è quel miele assoluto, benefico, quel miele che non tiene al suo centro un tocco magistrale di veleno? Anche nella medicina migliore, la più buona, ottimale e studiata, c'è sempre una piccola dose di arsenico. Il portiere è il mio arsenico.

Io, che sono un po' come Socrate, me lo bevo avidamente: se sia amore non lo so.

So soltanto che il portiere è il pesce d'oro dell'editoria, perché tutte le ispirazioni vengono, purtroppo, dalla terzietà, dall'impotenza o dalla massima potenza del pesce vivo. E senza il portiere non si potrebbe né inventare né distruggere, né sognare e neanche pregare, perché il portiere, per cattivo che sia, è sempre il lungimirante Giuda.

Quando costui non riesce a possedere una donna, vomita in calici apparentemente puri il suo bisogno d'amore. Così vorrebbe possedermi, e fare di me un'adepta di satana. Un giorno io l'ho baciato, innocentemente, e da quel giorno anch'io sono stata presa nella morsa della rovina.

Che lui poi si impicchi ad un albero maestro o che si metta a mangiare ravanelli in un prato dorato o che

si ingozzi di cultura pornografica, cosa importa?

Se il mio adorato Richard, con la sua stupenda e cantabile bellezza, sapesse che le sue radici divine poggiano nel ventre inverecondo del mio portiere, ne avrebbe orrore. Ma così è. Ogni fiore olezzante e tenero ha il suo sterco.

Il mio salumiere mi guarda con riverente rispetto, so che mi ama, che ammira la mia anima e il mio silenzio. A volte mi invita a ridere e io queste cose le faccio con piacere, per compiacere gli altri. L'altro giorno un frate mi disse: - Quante cose belle ha posto Dio nella sua

anima! Ci ha mai pensato?

Io gli ho risposto di no, che ero paga e felice di questa dimenticanza. Gli dissi anche che la santità non va guardata in faccia, altrimenti si squaglia, come per la favoletta del Dio Amore. Allora il prete mi ha accarezzato la mano e mi ha detto: - Sei ancora una bambina -. È vero, e sono corsa fuori. Ma quel prete non ha capito una cosa, che mentre lo guardavo pensavo di lui che era un uomo stupendo, da mangiarsi di baci.

Ho una fame chiara, violenta, una voglia di amore sugli occhi. Tutti noi siamo violenti perché siamo incatenati.

Un giorno di demenziale purezza andai da un frate non ancora converso. Era bellissimo. Pareva Sant' Antonio da Padova. Gli dissi: - Padre, sono innamorata -, ed egli mi sgridò come una buona mamma.

- Sapete Padre - continuai - sono venuta perché vorrei un figlio.

Il Padre era bello, con un incarnato roseo che faceva pensare al paradiso. Citando una mia vecchia poesia, dissi: - Gli inguini sono la forza dell'anima -r-, Probabilmente alla parola «inguini» il senso religioso del santo Padre si sconvolse.

Figliola - disse, - volete davvero un figlio? - Sì, con tutte le mie forze. L'avrete. Se pensate a Sant' Anna, che ha partorito a novant' anni, vi potete consolare.

A vrei voluto obiettare che San Gioacchino non l'avevo trovato, ma mi parve che intendesse proporsi lui.

Mi sentii una lunghissima messa che mi portò alla depressione più profonda. Ricevetti la santa comunione e l'ostia mi andò a sbattere contro le gengive, facendo un peccaminoso rumore. Mi vergognai come una ladra. Alla fine un padre diacono richiuse la porta della chiesa e io ne uscii ancora una volta illibata e demente.

Pare che Giuseppe Verdi non avesse le sensazioni epidermiche, e che quasi ogni giorno si affidasse al barometro, come noi ci affidiamo all' oroscopo. Forse mi sbaglio: io non ho buona memoria.

Comunque io, in pieno agosto, porto il cappotto.

Una volta un vichingo dell' amore riuscì ad entrare nella mia ben paludata fortezza di follia letteraria e mi invitò a levarmi il cappotto, il vichingo era bellissimo. Io, matura e assonnata vittima di una sclerosi. Ma il paletot non volevo levarmelo. Dopo tre mesi di assiduo corteggiamento cominciai a pensare che il giovane vichingo volesse vedermi nuda, e la cosa non mi dispiaceva.

Appena mi levai il paletot, guardandolo rapita, il vichingo dalla mano lesta lo agguantò, fuggendo poi a gambe levate e lasciandomi lì con una rabbia erotica cinquantenne, fottuta, inaudita.

L'amore per il mio Operatore Psichiatrico è stato aspramente combattuto. Però ci fu un tempo in cui, quando mi svegliavo, nella mia mente cantava l'uccello di fuoco. Questo uccello, stranamente, venne irretito da credenze magiche, da certi fumi ancestrali, da catene di colpa inverosimili. Oggi questo uccello non canta più e le sue penne, quando mi si rivolta nel cuore, mi fanno un solletico così intenso che me ne debbo andare. La mia dottoressa lo chiama «allarme biologico». Io lo chiamo disturbo psicomotorio. Ma lo chiamo anche voce veniente, veggenza postulante, veggenza querula, veggenza divina (ora che sono diventata atea per eccesso di dolore, e Dio mi dà fastidio e a volte lo considero osceno).

I miei amori sono stati grandi come la morte.

Inutile dire come li ho concepiti. A volte è bastato un sorriso, a volte un tono profondo.

Ci sono donne che concepiscono figli con poca fatica, per predisposizione uterina. La mia mente è così: ha l'utero basso, e basta un sorriso o un' assenza perché lei concepisca un figlio. Ha concepito anche figli degeneri, figli gobbi e storti, gialli, viola, scarlatti. Ha concepito anche il manicomio.

A modo suo il manicomio è stato un grande figlio, purtroppo un figlio stupido che si è laureato in legge.

Imprevedibile e oscena è la scelta degli amori che arrivano insondabili e terreni, ma superbi come le palafitte che si mettevano nell' acqua. E l'acqua è simbolo della madre. E da queste case io non posso uscire, perché amo il patire. Amo il patire perché è un druido, un violento, un dissacratore e un ipocrita. Amo in lui il riepilogo incestuoso della mia vita, che è il ritratto di Dorian Gray, già butterato al vivo di tutte le oscenità che mi copriranno dopo morta. Ma quali oscenità, e quali colpe, se non quelle che mi hanno attribuito i molti uomini disgustati dalla mia pudicizia?

E pensare che il «no» di una donna può fare un' intera generazione di letterati!

Purtroppo il sesso non ha mente e pertanto prosegue anche per direzioni sbagliate. Va da sé che la mente si indigna di queste trovate del sesso così comincia la feroce battaglia del ragionar d'amore e ragionare d'amore vuol dire perdere tempo.

Il crimine più orrendo è la morte dei sensi la morte degli appetiti, aquile voluttuose e incensurate volano sopra la testa dei poeti e masticano colombe avidi di vita, come quella che venne un giorno a morire sul mio letto. Fu un ammonimento che mi venne dal cielo, dove circolano gli aerei impuniti della mia grandezza: aerei che vorrebbero sganciare

bombe, perché il delitto nasce dai confini dell'ignoranza e dalla grandezza dello sperma usato per strane misture.

Poi vorrei raccontare di quel giorno, quando andai da padre R. e mi denudai con forza il petto cantando «Lola che dilati la camicia», e accorsero i frati, accorse anche il padre superiore, e io fui cacciata dalla chiesa. Denudandomi il petto, avevo messo in mostra un mazzo di banconote appena riscosse all'ufficio postale di Via Gorizia. Così non capirò mai se i frati siano stati sconvolti dal mio seno o dalla pensione degli invalidi.

Se non avessi avuto attorno tante orribili cose forse non avrei incontrato padre R. e non mi sarei placata nel suo riso dolente. R. era l'acqua del ristoro. Sopra R. piangevo il mio Eterno Poeta, ma anche la mia strada senza ritorno.

Gli amori possono essere di tanti tipi: coercitivi, energici, tipo plenilunio, tipo abbandono totale, tipo suicidio.

Ma quello che più mi piace è l'amore trionfante della follia, e la follia è una donna.

I miei amori cominciano nei tempi futuri. I miei amori non sono mai esistiti, perché loro non ne sapevano niente. Oppure non sapevo niente io e ci siamo amati in silenzio, e in tempi diversi.

Il barometro naturalmente ero io.

I veri amori sono delle invenzioni, sono dei sogni, sono dei parametri di poesia. Se questo o quell'altro uomo siano veramente esistiti, se abbiano toccato la mia carne, questo è un fenomeno secondario. Il vero amore è lo spirito che si converte in Es, lo spirito che sbaglia rotta. Queste rotte sbagliate del lungo viaggio che condussero Ulisse verso Itaca sono le sirene, contro le quali io non ho avuto l'avvertenza di mettere i tergicristalli. Queste sirene hanno finito col farmi avere grossi sbandamenti di tempo e, a volte, di denaro.

Gli amori non sono cose eterne e segrete. Gli amori sono cose impossibili, cose che non accadono, cose da niente oppure cose da tutto, che entrano ed escono dalla vagina e che ti violano ripetutamente. Gli amori non hanno sostanza, ma una composizione eterea che passa addirittura dal cuore.

Si può assurgere a sfere di contenzione sudate e terribili che cominciano da un senso di assoluta povertà ed emarginazione in seno all'arte per finire in una resurrezione quasi patologica in seno alla fa l l ia artistica. Io ho avuto Grandi Amori. Grandi amori distruttivi come catastrofi che mi hanno presa, violentata e poi abbandonata sul greto della vita. Che gli amori siano colpevoli o no è da vedersi, ed è uno sprovvaduto colui che non li riconosce come Spiriti, perché «Amore» è una cosa

inventata. Forse non esiste, e se esiste è senza memoria.

Ho un letto voluttuoso come quello di Messalina, dotato di ben sei materassi ereditati dalla sorte. Tutti concupi scano il mio povero letto, che è grande e disordinato, ma estremamente pacifico. Però in quel letto l'amore non si fa, perché inevitabilmente i materassi si dividono e l'amante di turno cade nel mezzo senza più riuscire a liberarsi dal lenzuolo che viene ad avvolgerlo come una specie di sudario. I più audaci hanno provato a ghermirmi e si è sentito un tonfo pesante. Gli inquilini hanno protestato e si sono chiesti: «Ma chissà cosa fa quella lì di notte». Niente, trasportavo materassi dopo che l'aspirante amante se ne era andato via sbattendo pesantemente la porta.

L'amore è una cosa difficile. L'amore è una cosa rubata. Lui era venuto, una notte, silenzioso e assorto come un ladro che chiede di essere confortato, più che amato. Lo avevo accolto con le mie mani, piene di lacrime e di passione. Era bello e pareva redento. Era colto e pareva disposto a dare la sua cultura: invece voleva uccidermi. E per uccidere una donna non c'è che una maniera: legarle addosso il rimorso a vita e non darle la parte essenziale dell'amore. Lui sapeva che nella mia mente era caduta la censura del non ricordo e per toglierla era necessario un atto sessuale dolce e pieno. Lui lo negò, adducendo chiare scuse non bene precisate perché quell'uomo non voleva essere solo un amante, ma un lutto di Amore.

E allora io ho avuto tanti amori e li ho azzerati magari con un sorriso, una pausa, una distrazione.

Io sono malata di tempo musicale e nelle mie sospensioni cosmiche vanno a morire i miei amori. Dentro la musica li ritrovo tutti, quando accendo la radio.

Ah se almeno potessi,

suscitare l'amore
come pendio sicuro al mio destino!
E adagiare il respiro
fitto dentro le foglie
e ritogliere il senso alla natura!
O se solo potessi
toccar con dita tremule la luce
quella gagliarda che ci sboccia in seno,
corpo astrale del nostro viver solo
pur rimanendo pietra, inizio, sponda
tangibile agli dèi ...
e violare i più chiusi paradisi

solo con la sostanza dell'affetto.

O il veleggiare del tuo caldo pensiero
sopra la mia parola
 e il tuo dormire selvaggio
 accanto al mio seno vivo;
o l'adombrarsi della primavera
quando cade il suono del seme
sulla terra feconda di parola.
Così tu sei l'esempio
 del sole mio.

Gli inguini sono la forza dell' anima,
tacita, oscura,
un germoglio di foglie
da cui esce il seme del vivere.
Gli inguini sono tormento,
sono poesia e paranoia,
delirio di uomini.
Perdersi nella giungla dei sensi,
asfaltare l'anima di veleno,
ma dagli inguini può germogliare Dio
e sant' Agostino e Abelardo,
allora il miscuglio delle voci
scenderà fino alle nostri carni
a strapparci il gemito oscuro
delle nascite ultraterrestri.

A me piacciono gli anfratti bui
 delle osterie dormienti,
dove la gente culmina nell'eccesso del canto,
a me piacciono le cose bestemmate e leggere,
 e i calici di vino profondi,
 dove la mente esulta,
 livello di magico pensiero.
Tropo sciocco è piangere sopra un amore perduto
 malvissuto e scostante,
meglio l'acre vapore del vino
 indenne,
meglio l'ubriacatura del genio,
 meglio si meglio

l'indagine sorda delle scorrevolezze di vite;
io amo le osterie
che parlano il linguaggio sottile
della lingua di Bacco,
e poi nelle osterie
ci sta il nome di Charles
scritto a caratteri d'oro.

Charles Charlot Charcot,
rimembranza dolce,
vieni tu dall'Andalusia,
vieni tu dal miraggio segreto
del florilegio dei sensi?
Charles, Charcot,
tu che hai nel duro cappello
le melodie del gioco,
sei giocoliere o amante?

Ti sei presentato una sera ubriaco
sollevando l'audace gesto
di chi vuole fare cadere una donna
nel proprio tranello oscuro
e io non ti ho creduto
profittatore infingardo.
Sulla mia buona fede
avresti lasciato cadere il tuo inguine sporco;
per tanta tua malizia
hai commesso un reato morto.

Una volta ti dissi:
non arrabbiarti, amore,
s'io sono diversa.
Forse sono una colonna di fumo,
ma la legna che sotto di me arde
è la legna dorata dei boschi,
e tu non hai voluto ascoltarmi.
Guardavi la mia pelle candida
con l'incredulità di un sacerdote,
e volevi affondarvi il coltello
e così la tua vittima è morta
sotto il peso della tua stoltezza,

o malaccorto amore.
Prendevo in giro l'ebrietà della forma
e sapevo che ero di lutto,
eppure il lutto mi doleva dentro
con la dolcezza di uno sparpiero.
Quante volte fui scoperta e mangiata,
quante volte servii di pasto agli empi;
e anche tu adesso sei empio,
o mio corollario di amore.
Dov'è la tua religione
per la mia povera croce?

Non ho altro da dirti, ché altrimenti
morirei dissanguata di parole
e peri tura come vuole Iddio,
invece col tacere pongo fine
alla rovina docile dei sensi
e mi ammanto di rapido calore.
Parlando non si rompe quel cristallo
di luce innalzato dallo sguardo
tuo se mi guardi, mio adorato nume?

Ogni giorno che passa
fiorisce un usignolo
di bel canto sul ramo,
che fa qualche richiamo
modesto richiamo
alla povera vita,
usignolo che canta
di povertà infinita.
Ogni giorno che passa
alza questo sipario
di perpetua baldanza
ed ecco il calendario
della vita che passa.
Ogni giorno è una zolla
che rimuove la terra
ma piantarvi il tuo seme
che fatica superba!

Dimmi almeno che oscura meraviglia

già ti prende di me che trovi bella
questa scommessa ed umile giunchiglia
che già ti paragona ad una stella
Dimmi che me divina e me presente
senti dentro il tuo letto di piacere
Dimmi che un bacio fuga dolcemente
tutte le smanie e tutte le chimere.

Mi sono innamorata
delle mie stesse ali d'angelo,
delle mie nari che succhiano la notte,
mi sono innamorata di me
e dei miei tormenti.
Un erpice che scava dentro le cose,
o forse fatta donzella
ho perso le mie sembianze.
Come sei nudo, amore,
nudo e senza difesa:
io sono la vera cetra
che ti colpisce nel petto
e ti dà larga resa.

Ed era un mattino bugiardo
uno dei tanti mattini
in cui entrai in un nefasto sogno:
era un sogno di pesanti paure,
di zolle devastate
era il sogno di un impossibile amore.
Le nostre mani furono disserrate
schiodate come le mani del Cristo
inutili furono i nostri abbandoni,
qualcuno ci ferì alle spalle
non so chi, non so chi
forse una forza umana
forse la forza del destino
forse tu stesso, amore,
mi hai colpita alle spalle.

Sul carne dove poggia la mia vita
molto distante dalle tue parole
io mi aggroviglio dentro un po' di sole

io per te sono donna e san rapita rapita
dentro mistiche mie airole
dove la primavera è sì fiorita
ch'io grondo acqua di lacrime e poi sole.

Se Tu mi hai posto in grembo e nella mente
questo seme dolcissimo d'amore,
versa sopr' esso un' aria che lo allevi
e che gli dia piii facile respiro!
Se mi hai dato l'amore come parte
di Te che sei la Parte della vita,
fa che io trovi il calice piùmio,
il più vasto, il più ricco e desolato
per colmarlo di me, fa che lo trovi.

Pietro!

Il peso di una carezza
può essere un segno d'alba,
il crisma del tuo destino,
la donna che alla fonte
dolcemente si inclina,
taglia netto il suo solco
di costante preghiera,
e così se mi appoggio
alla tua mano pura
mi si leva dentro l'alba
dentro si alza il cielo,
ma perché nell'amore
sì forte mi raggelo?

Tu mi domandi per sempre,
ma io non ho vita continua;
ti nutrirei di attimi soltanto.
Sono l'apparizione che dilegua,
e il tempo che intercorre fra due tappe
è una tregua a favore della morte.
Io vivo nello spazio di un amplesso:
tu stesso mi maturi senza accorgerti
sotto il tepore delle tue carezze ...
Ma ti confesso, e credimi:
non c'è forma di donna che continui,

dentro di me, il rovescio dell' amante.

Tu insegui le mie forme,
segui tu la giustezza del mio corpo
e non mai la bellezza
di cui vado superba.
Sono animale all'infelice coppia
prona su un letto misero d'assalti,
sono la carezzevole rovina
dai fecondi sussulti alle tue mani,
sono il vuoto cresciuto
sino all'altezza esatta del piacere
ma con mille tramonti alle mie spalle:
quante volte, amor mio, tu mi disdegni.

E di queste insaziabili vergogne
io non dirò più nulla, ancora appesa
al mio muro di saturo stupore
è la mia fede, e non ricordi caro
il nostro mutamento e la vergogna
d'essere ignudi dentro ad un destino.
Così maleodorante ci rimane
nel grembo questo trucido ricordo,
e non rammento, non ricordo caro
come tu fosti e come ti conobbi.

Da questi occhi cerchiati di dolore
che ancora non Ti vedono, Signore,
riflesso dentro il mondo,
salvami Tu: sepolta sotto il ciglio
ho una vena di sguardo fuggitiva,
grave di intelligenza,
pallida di tremore inopinato.
Toglimi a me che ho fatta rete intorno
alle stesse bellezze che mi hai date,
che ho mutilati con stoltezza viva
i margini della forza.
O Padre, o Amico, perché vuoi sepolta
entro la tomba del mio stesso nome
me cosciente, me viva
e me, perennemente innamorata?

Se qualcuno cercasse di capire il tuo sguardo
Poeta difenditi con ferocia
il tuo sguardo san cento sguardi
che ahimè ti hanno guardato tremando.

Io ho paura. Ma che cosa è la paura? È l'amore, è la poesia
e tutto ciò che elimina ed assorbe. La paura è tutto ciò che mi tiene
prodigiosamente astratta alla vita. Quando dico «quello mi fa paura»,
intendo dire che mi coarta di passione, e perché uso questo termine
non lo so. È un modo come un altro per scambiare i sensi tra poesia
e paura.

Lasciami alle mie notti
ed ai miei benefici di peccato,
lasciami nell'errore
se decantarmi è compito di Dio!
So che mi assolverai delle mie pene:
ma ora lasciami umana
col cuore roso dalla mia paura.
Quando sarò bassorilievo al tempo
della Tua eternità, non avrò fronti
contro cui capovolgere la faccia.

Dove le ombre crescono, sin quasi
a traspirare luce, sui portali
del giorno, io soffro la dolente immagine
del mio pallido vivere malcerto.
Dove già s'ode stridere catena
rugginosa di brama e di condanna,
so che cadrò dannata dai miei limiti.
Ah, non fate che il sole mi sorprenda
coi suoi giubili pieni
né mostratemi parchi
gioiosamente in crescita di voce.
Nascondetemi i fiori,
i fedeli sorrisi dei fanciulli,
gli amorosi convegni.
Suspendete la musica e la danza:
se giungo dalle tenebre feroci,
fate che trovi intatto ogni confine!
Piango, su questo rettile vellutato e triste
che chiuso nella mia grande dimora

sul ventre dello sciacallo
sull'arpa vergognosa del sogno
che cerco di salvare dai miei grandi argomenti
Piango sulle mie molte agonie
piango sul mare di corallo che mi ha travolto
e piango per il non detto
“Le ragioni del pianto a volte sono stomachevoli
vergognose persino
ragioni senza dimora e senza luce”
Si parla di una sfortuna che ha aggredito
il poeta alle spalle e che lui ha chiamato canzone
Piango perché sono un giusto in un mondo
pieno di tentacoli diversi e mentre mi offro
al piacere, il piacere mi dice che non è
tempo più di parlare per i poeti.
Piango perché quest' altra persona che è in me
è diventata il mio eco e pure lui, l'amato,
continua a credere d'essere la radice del pianto.
Quanto è in errore costui che non sa che per muovere
la terra occorre una grande vastità di pensiero
e non certo un uomo che cerchi
languidamente una donna,
ma questa radice che si inerpica sulle grandi montagne
voraci della mia pazienza in cui cade il metallo del verso
sciagura disumana.
La bellezza che capita al poeta brutto e deforme
calato nell' ansia della vita e quando povertà si aggiunge
al dolore della nascita il poeta prova a credere
che il suicidio sia un grande stato di abbandono
invece è la perfezione di ciò che si vede al di là del mondo
ed è Dioniso oscuro che ci invita a brindare alla vita
perché dal momento che non siamo mai stati capiti
noi soli siamo stati le vere persone felici della terra.

Mi credono ignorante. Hanno asserito
che ero una emerita cretina fatalmente
soccorsa da una voce biblica.
Io non posso pretendere
che una mano scavi il mio volto
afflitto dall'ignoranza
né che Dio mi seduca con le sue apparizioni

né che il povero cambi la veste.
In un sol giorno scrivo mille poesie
perché ho l'anima gonfia d'amore
e mi prevarica l'atto
di una maternità crocifissa.

L'essere stata in certi tristi luoghi,
coltivare fantasmi
come tu dici, attento amico mio,
non dà diritto a credere che dentro
dentro di me continui la follia.
Son rimasta poeta anche all'inferno
solo che io cercavo di Euridice
la casta ombra e non ho più parole ...
Ecco, Franco, la tenera risposta
al tuo dilemma: io sono poeta
e poeta rimasi tra le sbarre
solo che fuori, senza casa e persa
ho continuato mio malgrado il canto
della tristezza, e dentro ad ogni fiore
della mia casa è ancora la speranza
che nulla sia accaduto a devastare
il mio solco di luce ed abbia perso
la vera chiave che mi chiude al vero.

La verità io non te l'ho detta perché non c'è, come non c'è la legge. Chi c'è? Un'altra chimera, un altro sogno, un'altra figlia non nata, perché ... (e qui ci vorrebbe la psicanalisi per capire come un grembo possa generare fantasmi infiniti).

O caro amico vicino e lontano che porgi l'orecchio al ricordo e all'avvenire, conosci tu il mistero della mia vita? lo no.
La parte del suo dolore
che ciascuno lo beva caldo
in una coppa isolata
solo dai molti amici,
ma la coppa di gioia
che trovi mille serventi
e mille etère acese,
la parte del vino amaro
va bevuta nell'ombra.
Le mille metamorfosi

le molte primavere perdute
nei giardini del manicomio
adesso io voglio star sola.
Ho concimato due terre
una non ha dato frutto
ma l'altra mi ha dato l'alloro
e con questo cingerò il mio capo di vergine
che ha chinato il collo sul ceppo
perché io sono una martire
e dopo andrò davanti all'altare
povera di ogni memoria
e mi dirò al mio signore
ma adesso, sì proprio adesso
io voglio finalmente restare sola.

ALDA MERINI

Amai teneramente dei dolcissimi amanti
senza che essi sapessero mai nulla.
E su questi intessei tele di ragno
e fui preda della mia stessa materia.
In me l'anima c'era della meretrice
della santa della sanguinaria e dell' ipocrita.
Molti diedero al mio modo di vivere un nome
e fui soltanto una isterica.

Vado fumando questa sigaretta
e il mio tempo, lo spazio e ogni riposo
stento nell'ozio che non più mi affretta
ma intanto brucio questo verde alloro
e qualche forte mio pensiero audace
che mi viene a trovare qual sirenetta.